



Carlo Di Maio

**Primeteatro**  
Una notte in treno, per Napoli

AGGEO SAVIOLI

Una notte d'Italia di Francesco De Felice. Scenografia di Clelio Alifanito. Interpreti: Carlo Di Maio, Roma Teatro Politecnico

C'è un nome da aggiungere alla piccola costellazione di autori (Enzo Moscato, Manlio Santaloni) il compianto Annibale Ruccello a voler ricordare i più noti per i quali si è parlato di una drammaturgia partenopea «dopo Eduard».

Una notte d'Italia racconta in stringata sintesi il lungo viaggio in treno da Milano a Napoli, di Giacinto Aquino (Giacinto e non Giacinto per una certa smania di originalità del genitore) insegnante di liceo (già supplente ora precario) sposato e con prole «ancora sciolto» della politica e della vita. Giacinto è reduce da una duplice sconfitta con un paio di amici che poi hanno mollato alla stazione della metropoli lombarda ha assistito (senza prendersela troppo) alla vittoria dei rossoneri sulla sua squadra in un convegno di partito (del Partito comunista per l'esattezza) pur essendoci preparato un battagliero intervento non ha avuto poi il coraggio di prendere la parola.

Per di più egli sembra esser salito all'inizio e anche in seguito sul convoglio sbagliato. Così deve «cambiare» a Bologna quindi a Firenze e ancora a Roma dove anzi è così stretto a trasferirsi da uno scalo all'altro. All'arrivo nella sua città Giacinto appare in piena crisi. Hanno punteggiato il suo itinerario infatti episodi squallidi angosciosi e grotteschi dando incontro e allimento a una sorta di bilancio interiore fallimentare. E saranno stati i fuggivevoli incontro con una puttana, la rissa con tre chissassimili militari che lo riducono a mal partito un gesto teppistico di balorda rivalità quasi la scimmiettatura di un'azione eversiva. E infine il goffo respinto tentativo di inserirsi nel misterioso mondo dei «barboni».

Più che monologare il protagonista di Una notte d'Italia dialoga con se stesso o con interlocutori invisibili dei quali non udiamo le repliche se non per eccezione. Eppure la sua solitudine il suo straripare ai limiti del vaniloquio del delirio verbale ci risultano affollati di presenze vere non di fantasmi. C'è insomma nei deliri esistenziali e sociali del giovane personaggio un riflesso ampio e articolato della Napoli dell'Italia di oggi di una «notte» forse più grigia che nera ma non per ciò meno buia.

La scrittura di Scavone è in lingua ma con cadenze dialettali e sparse frasi in vernacolo (nonché azzeccatissime citazioni latine). Espressiva comunque e tutta teatrale nell'intensa mediazione di Carlo Di Maio guidato discretamente dalla regia di Francesco De Felice. L'impianto scenico iperrealistico (uno «spazio» che posto su un greco le mostra volta per volta i termini «l'esterno del vagone») accresce merito a uno spettacolo in miniatura assai più degno di interesse di tanti allestimenti miliardari.

Dal 28 novembre a Reggio Emilia una rassegna di gruppi musicali «di base» organizzata dall'associazione Anagrumba

**Rock, giovani e «facce da pirla»**

Si chiama «Anagrumba», è un'associazione che vuole promuovere lo sviluppo dei gruppi musicali di base di tutta Italia. Da lunedì si presenterà al pubblico, a Reggio Emilia, con una rassegna che tende a riproporre all'attenzione generale una creatività musicale popolare e intelligente. Una creatività insomma che ha poco o nulla da spartire con i vari Jovanotti o il finto rap in stile *Faccia da pirla*.

GIANNI MINA

Quando io ho cominciato a occuparmi di musica popolare o giovanile i complessi (allora si chiamavano così) che si esibivano in Italia erano più di diecimila. Suonavano nelle balere nei night negli stabilimenti balneari nelle piazze nelle feste di paese ai matrimoni alle cresime sulle navi perfino nelle scuole e nelle università alla festa della matricola che era un rito cretino ma almeno aveva il merito di far suonare qualcuno.

La musica popolare influenzata dal rock n roll e dai ritmi latino americani (allora arrivarono ancora) aumentava di giorno in giorno la massa dei suoni la potenza dei wats e già c'era il problema degli spazi per contenere la forza di questa nuova musica e i suoi giovani spettatori ma almeno c'era la musica viva talvolta ruspante spesso pedissequa niente copiata su modelli stranieri a volte invece mischiata con gusto alle radici mediterrane.

Oggi tanti anni dopo gli spazi per la musica popolare e giovanile non ci sono ancora ma purtroppo non c'è nemmeno più la musica fatta dal vivo eseguita da complessi italiani. Le «orchestre» (come venivano definite con un altro vocabolo di gergo) non sono meno di duemila. In com-

penso sono migliaia le discolte. Non ci sono più i cantanti gli aspiranti musicisti gli artisti insomma ma invece ci sono i disc jockey i Jovanotti di turno che fra un rap «alla matriciana» e l'altro ti propongono un tal Charlie e il suo *Faccia da pirla*.

Ora io l'ho già scritto non ho nulla contro la faccia di pirla nemmeno con quelle nu merosissime delle rassegne musicali sostenute da network e giornali del settore che cercano di esaltare un giovane tipo italiano un po' superficiale senza complicazioni visivo come vuole la pubblicità e che nell'anelito di «fare casino» come dice il va te Jovanotti rassume tutta l'assenza e il limite delle aspirazioni del suo stare al mondo e di sentirsi vivo.

Non ho nulla contro queste facce e questa filosofia da pirla tanto propagandata dalle sagre dove si vota la voce il look il seno stupendo il marchio di stagione il sedellino d'oro la fotomodello della settimana la mannequin del lunedì e tutti gli altri ritratti ogni hit parade dell'Italia 5ª potenza industriale salita con la pancia piena ma sempre più vuota nella testa povera di spirito di umanità di coraggio spesso ottusa. Non ho nulla lo ribadisco contro quest'Italia di mente figlia de-



L'itfiba, ormai affermata rock band fiorentina nata come «gruppo di base»

gli «imbonitori» di certa televisione privata perché so che per fortuna il paese reale è un altro malgrado la piaga della droga. Il problema della socializzazione giovanile e l'occupazione fisica di certe zone del Sud da parte di mafia camorra ndrangheta.

Però perfino trattando un argomento non fondamentale come la difficoltà di far musica da giovani italiani per sfuggire magari alla colonizzazione della musica inglese un posto (spesso più mediocre che buona) perfino trattando un tema come la possibilità dei nostri figli di appropriarsi di un bene della quotidianità ma in teoria effimero come la musica sono costretto a prendere coscienza dell'ennesima sottile perdita di libertà delle

È falso che la musica moderna venga solo da Londra o dagli Stati Uniti. È soltanto un problema economico

ultime generazioni. Eppure la musica popolare è una delle ultime possibilità di aggregazione in un panorama sociale che sembra sempre più voler dividere la gente ridurla al suo privato al suo piccolo egoismo. Per questo mi ha fatto piacere per esempio sapere che si è formata una associazione chiamata «Anagrumba» che il 28 novembre a Reggio Emilia presenterà una rassegna di gruppi musicali di base di tutta Italia e che ha come obiettivo quello di «organizzare gruppi di base» dare ampio spazio alla musica dei giovani per affermarne la validità e la vitalità pubblicizzare le proposte di legge per la regolamentazione e l'incentivazione della produzione musicale e porre le basi

di un circuito alternativo» svincolato - spero dalle o mai otuse leggi di mercato. Mi fa piacere inoltre che «Anagrumba» minnanzitutto ad offrire momenti di spettacolo accessibili a tutti. È un'inversione di corrente come quando all'inizio degli anni Settanta la discografia fu costretta ad inseguire un movimento musicale quello dei nuovi cantautori come Bennato nato per proprio conto di reit quasi per strada con una chitarra un armonica a bocca e un tamburello legato ad una gamba. Movimento come «Anagrumba» esistono in Italia solo nel teatro ma non nel cinema tanto che molta gente per esempio e ormai con vinta che paesi di grande tradizione cinematografica co-

**Il concerto. Il debutto a Lodi**  
**La via del thè**  
**secondo Fossati**

ROBERTO GIALLO

LODI. Che cerchi nuovi contenuti musicali o le foglie della *Pianta del thè* simbolo delle piccole cose difficili da raggiungere l'elegante ma neppure goletta del comandante Ivano Fossati va in una direzione quella del superadomativo della musica leggera. Sicura la rotta perfetta l'equipaggio e vento in poppa ecco il grande viaggiatore della musica italiana che mette in mostra i suoi orizzonti.

La vecchia mappa dei continenti lontani che faceva da carta nautica ai cercatori di spezie non è la per caso dietro il palco del Teatro alle Vigne di Lodi per l'occasione piccolo porto raccolto dal quale Ivano Fossati comincia il suo viaggio. L'esperienza non è conclusa ma già capitano Fossati ha trovato molte cose uscendo nell'altitudine impossibile di sposare le note e le logge avanzate camponature perfette per tastiere e percussioni ed echi popolari chitarra acustica e arpa celtica. Sa però di esotismo tanto più prezioso in quanto familiare e saligno.

Teso ed emozionato Fossati sale sul palco e inizia il viaggio. *La Pianta del thè* ovviamente è il faro guida la traccia principale del percorso che non trascura di sfiorare le tappe anche quelle antichissime come *Panama* non più reggae satellitare ma vero omaggio contraddittorio alle insidie del viaggio e alla sua magia. Fossati prende quota la band lo segue che è un piacere sentirlo e lentamente si delineano le coordinate della rotta di Ivano sospeso tra la musica popolare (e si sente la lezione del miglior De André quello di *Creusa de ma*) e le lusinghe della sintesi poetica dove piccoli gioielli semanticamente sembrano usciti dalla penna di Randy Newman.

Fossati si divide tra la tastiera e le chitarre con netta prevalenza dell'acustica che ma

neglia in frequenti duetti con l'arpa celtica di Vincenzo Zitiello il lavoro grosso lo fa Stefano Melone impegnato alle tastiere e delegato anche alle campionature dei suoni al fil-traggi attraverso il computer, che incarna suoni grezzi per restituire sfiorati secondo le esigenze. Così nella ricerca del superamento della musica leggera («Così leggera che la dobbiamo cantare» dice in *Una notte in Italia*) Fossati accavalla le ballate alle piccole sfumature malinconiche, dimostrando che la forma può essere anche in tema di canzoni conseguenza logica del contenuto. Viaggiatore per vocazione Fossati investe di suoni raccolti ovunque una sostanza a tutta nota e il viaggio arriva sempre a rappresentare quello spostamento emotivo dei sensi del sentimento, che tutti conoscono e che è tanto difficile descrivere. I suoni della *Pianta del thè* intanto con un campionario Yamaha incaricato di riprodurre i flauti andani dominano la scena e rivestono anche le vecchie canzoni.

Strappano applausi le ballate più note e arriva addirittura l'ovazione per *In questi posti davanti al mare* vincitrice quest'anno al Club Tenco miglior lezione di come una costruzione poetica possa inserirsi senza banalità nella forma della ballata. I momenti intensi però riguardano gli episodi meno mossi. *Le signore del ponte lance*, *Le signore*, *La costruzione di un amore* che Fossati esegue alla tastiera con intensità quasi violenta. Bis e vecchi pezzi (anche *La mia banda suona il rock*, canzone che Ivano non ama, autoironica e veloce con Claudio Pascoli scatenato al sax) chiudono il viaggio. Capitano Fossati resta dritto sul ponte a guardare nuovi orizzonti verso i quali nessuno, in Italia aveva mai osato spingersi.

**Primefilm. Dirige Bill Couturie**  
**Cara America ti scrivo**  
**Lettere dal Vietnam**

ALBERTO CRÉSPI

**Dear America**  
**Lettere dal Vietnam**  
Regia Bill Couturie. Sceneggiatura Richard Dewhurst e Bill Couturie dal libro *Dear America* a cura di Bernard Edelman. Montaggio Stephen Stept. Direzione del doppiaggio italiano Riccardo Cucciolli. Usa 1988.

Roma Capranica Milano Corallo

Una canzone una rete un libro. Mess insieme fanno un film. *Dear America* che mette una parola delimitata al «discorso cinematografico» sul Vietnam. O lo chiudono (perché oltre sul piano della finzione non è possibile andare) o lo riaprono su basi completamente diverse. Di ciama che dall'86 in poi il cinema americano ha compiuto un «viaggio al fondo del Vietnam» sia sul piano dell'identificazione personale (l'impressionante coinvolgimento autobiografico di Oliver Stone in

*Platoon*) sia su quello della riflessione filosofica sulla guerra (*Full Metal Jacket* di Kubrick). *Dear America* estrema maestra di approcci nella maniera più semplice e diretta. Qui c'è il documento e basta. Le lettere scritte a madri mogli e fidanzate dai giovani soldati americani (età media 19 anni) spediti a combattere una guerra di cui non sanno e non capiscono nulla. E le immagini riprese dagli immensi archivi tv creati in America sulla sporcata guerra.

La rete tv dunque la Hbo una tv via cavo che produce il film il libro le lettere appunto raccolte da Bernard Edelman con i proventi delle vendite destinati all'associazione. La canzone è *Born in the Usa* che parla proprio di un reduce dal Vietnam e che Bruce Springsteen informato del progetto concede gratis senza dritti di sorta da pagare. Con quel pezzo a disposizione il regista Bill Couturie dà il via all'operazione. Il risultato è un documentario co-

struito in modo molto classico: spezzoni d'epoca lettere declamate fuori campo (in originale le voci erano di attori famosi da Robert De Niro a Kathleen Turner da Willem Dafoe a Matt Dillon e molti altri) una ricchissima colonna sonora che fa da contrappunto a immagini parole e cifre. Il ritmo del film è scandito dal rock n roll (che fu la vera colonna sonora di quella guerra) e dall'esortazione dei numeri i soldati americani presenti quelli feriti quelli morti. Una discesa agli inferi.

Naturalmente vere prota goniste del film sono le lettere tristi ingenuità e tratti patetici ma nelle quali si fa pian piano strada la tragica consapevolezza della guerra sbraghiata che non sarà mai possibile vincere. Le testimonianze dall'assedio di Khe Sanh (il sintomo di sopravvivenza - ci sono solo le cose più ovvie il ricordo della casa le ansie sulla fedeltà della fidanzata. Come tutti i soldati di tutte le guerre.

Due parole doverose sulla colonna sonora. Contiene il



Due soldati americani in Vietnam posano davanti al fotografo esibendo un teschio di vietcong

paradossalmente - i percento) dalle rare parole dei superoni dei generali. Il «cattivo» del film - non lo si dice ma lo si capisce benissimo - è il generale Westmoreland. O il presidente Lyndon Johnson i soldati sono là nella giungla. Non capiscono nulla di ciò che avviene attorno a loro. Muoiono senza accorgersene. E nella mente - insieme all'istinto di sopravvivenza - ci sono solo le cose più ovvie il ricordo della casa le ansie sulla fedeltà della fidanzata. Come tutti i soldati di tutte le guerre.

Il miglior rock dell'epoca Hendrix Dylan Doors Creedence ma anche scelte «dotte» come Tim Buckley Marvin Gaye Country Joe. Il rapporto musica immagine da a volte più solenne a volte sul beffardo. Creiamo che tutto sia racchiuso nell'inizio del film i soldati che fanno il surf su una spiaggia vietnamita accompagnati da una canzoncina da spiaggia (*Under the Boar* di *Dual* dei *Drifters*) e lo stacco netto sulla battaglia al ritmo selvaggio di *Fortunate Son* dei Creedence. Musica come evasione musica come violenza. *Dear America* è il miglior film rock del anno.

**Moana fa la vedova soft per Vivarelli**

MICHELE ANSELMI



Moana Pozzi

**Provocazione**  
**di Piero Vivarelli**  
Regia Piero Vivarelli. Sceneggiatura Piero Vivarelli e Patrizia Rosso. Interpreti Moana Pozzi Manno Mase Petra Scharbach Hula Muschke Roberto Ciotti Italia 1988. Roma Ariston 2.

Narcisismo d'autore o avviso al pubblico? E quasi sempre giusto diffidare dei registi che mettono il proprio nome nei titoli ma il proposito di *Provocazione* di Piero Vivarelli si può essere clementi a dieci anni dal suo ultimo sfortunato film (l'autobiografico *Nella misura in cui*) il cinema senese torna sugli schermi con un porno soft

che almeno sulla carta incu riosisce. Pensate Moana Pozzi Petra Scharbach e Hula (tre «creature» della scuderia di Lona Staller) ingaggiate da un regista eclettico con un passato rock e politico per tentare la via dell'eroticismo non hard. E non è un caso che ulteriore e innocua provocazione Vivarelli abbia dedicato il film alla Federconsulge. L'associazione che osteggia l'arrivo di Moana su Ostie.

L'operazione rischia però di scontentare entrambi i pubblici e ci rivoltò quello «normale» che del cinema di Vivarelli ha un altro ricordo e quello «a luci rosse» che da Moana e colleghe si aspetta acrobazie sessuali più vertiginose e provocazioni sulla pelle dell'inerte insegnante

uomo non poi così ammirabile come il gran sfoggio di cui tura lasciava intendere. Scandito dalle fluidità sono niti funky blues di Roberto Ciotti (il contrasto e atipico e quindi divertente). *Provocazione* di Piero Vivarelli è una specie di vacanza alimentare di un regista che continua a desiderare tutto sommato di fare cose più serie. Forse un film con Harry Belafonte. Pur troppo il materiale umano a disposizione e quello che è (Moana comunque si doppia da sola surclassando in espressività la Dellerà) il ritmo è sonnolento e le accensioni ironiche/erotiche sanno un po' di vecchia commedia scollacciata tipo quelle con Nadia Cassini e Gloria Guida che andavano per la maggiore una decina d'anni fa.



**conbipel** speciale... specialissimo  
shearling pelle pellicce non solo nel prezzo

**A TREZZANO S/N (MI)**  
tang. Ovest uscita Lorenteggio-Vigevano Tel. (02) 4438647/4459375

**LA PIÙ GRANDE ESPOSIZIONE DI CAPI IN SHEARLING, PELLE E PELLICCIA DELLA LOMBARDIA**

**20 PUNTI VENDITA IN ITALIA**

**COCCONATO D'ASTI** (aperto tutti i giorni compresa la domenica)  
Sede di produzione e vendita Str. Bauchiari, 1 Tel. (0141) 907656

**TORINO**  
Corso Bramante 27 Tel. (011) 3185998  
Via Amendola 4 Tel. (011) 548386

**VENARIA**  
Piazzale Città Mercato Tel. (011) 214140

**ALESSANDRIA**  
Piazza Garibaldi 11 Tel. (0131) 445922

**BIELLA (VC)**  
Corso Europa 20 Tel. (015) 8492856

**CUNEO**  
Via Roma 31 Tel. (0171) 67484

**AOSTA**  
Quart. Centro Comm. Amérique Tel. (0165) 765103

**COLOGNO MONZESE (MI)**  
Rings. Est usc. la Colonna Tel. (02) 2538860

**MILANO**  
Corso B. Aires 64 Tel. (02) 2046854/5

**VARESE**  
Via Casula 21 Tel. (0332) 234160

**CURNO (BRIGAMIO)**  
Via Bergamo, 38/A Tel. (033) 613357

**BRESCIA**  
Via Volta 84 Tel. (030) 344197

**VERONA (MARGHERA)**  
St. Roma Via Orsato 3/M Tel. (041) 821763

**VERONA**  
S. Martino B. A. (uscita Verona Est) Tel. (045) 995013

**OCCHIABELLO (BOLOGNA)**  
Aut. PD BO (uscita Occhiabello) Tel. (0425) 750679

**PARMA**  
Autostada del Sole uscita Parma Tel. (0521) 270505

**ROMA**  
Via C. Colombo, 456 a 500 mt dalla Fiera di Roma Tel. (06) 541118

Aperto tutti le domeniche di Settembre Ottobre Dicembre